



**Alle radici della cultura europea per la vita di tutti (VII ciclo):
*La nozione di libertà secondo i filoni culturali greco-latini ed ebraico-cristiani:
letture antiche e riflessioni contemporanee***

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano, 25 aprile 2024

conferenza di **Patrizio Rota Scalabrini**¹

**IL VENTO SOFFIA DOVE VUOLE...
Prospettive bibliche sulla libertà**

Né i greci né i romani... sapevano che l'uomo in quanto uomo è nato libero, ch'egli è libero: nulla sapevano di questo concetto. Essi sapevano che un ateniese, un cittadino romano, è libero: che si dà [fra gli uomini] libertà e non libertà: non sapevano tuttavia che l'uomo è libero come uomo... È il cristianesimo che ha portato la dottrina che davanti a Dio tutti gli uomini sono liberi, che Cristo ha liberato gli uomini, li ha resi uguali davanti a Dio, li ha liberati alla libertà cristiana. ...». (G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*).

¹ Nato a Bergamo nel 1951, dal 1976 è presbitero della diocesi di Bergamo. Ha conseguito il dottorato in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma e la licenza in Scienze bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico. Docente di Introduzione all'Antico Testamento, Esegese dell'Antico Testamento e Teologia biblica presso la sede di Milano della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dal 1993 al 2021, insegna Introduzione alla Sacra Scrittura, Esegese biblica ed Ebraico biblico presso il Seminario Teologico di Bergamo dal 1977. In materia biblica è autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative. Dal 1990 al 2022 è stato Delegato diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Dal 2002 è direttore dell'Ufficio per l'Apostolato biblico. Tra le pubblicazioni più recenti riguardanti il corpus scritturistico segnaliamo: *Sedotti dalla parola. Introduzione ai libri profetici*, Elledici, Torino 2017; *Jérémie et Habaquq: une étude comparée*, in G. Benzi - E. Di Pedè - D. Scaiola (a cura di), *Profeti maggiori e minori a confronto. Major and Minor Prophets Compared*, LAS, Roma 2019, pp. 139-159. Ha scritto vari testi anche sui temi della pastorale e formazione familiare; l'esempio più recente è il saggio (con M.T. Zattoni), *La maschera della misericordia*, Porziuncola, Assisi 2022.

L'affermazione di Hegel, per alcuni versi discutibile, rivela quell'interesse al tema della libertà che anima il dibattito culturale moderno e post-moderno, dibattito con il quale la concezione cristiana della libertà deve assolutamente confrontarsi. L'annuncio della libertà è essenziale al messaggio biblico.

1. Antico Testamento: la “liberazione” per la libertà

- Una premessa: nella lingua biblica dell'Antico Testamento manca un termine davvero equivalente al nostro concetto espresso con il vocabolo *libertà*. [Il termine *hērut* è in effetti più tardivo, cioè dell'ebraico rabbinico]. La circostanza non può sorprendere troppo. Per un primo aspetto, è da riferire al difetto generale di termini astratti nella lingua ebraica; per altro aspetto è da mettere in relazione al carattere soltanto recente che il concetto di libertà assume nel senso moderno (e impreciso) anche nella cultura occidentale.

- Se manca il termine, non manca nella tradizione biblica l'*idea* di libertà. Essa è presente come legata non ad una precisa parola, né tanto meno ad un concetto, ma nella forma di significato sintetico dell'intera vicenda attestata nella Bibbia. Questa vicenda si riassume nell'idea di un'*emancipazione dalla schiavitù* (cfr. *ḥufšāh* in *Lv* 19,20).

- L'annuncio della libertà/emancipazione si radica nell'esperienza fondante d'Israele (Tôrāh), e precisamente nella rivelazione di Dio che dona il suo Nome e che, comunicandosi, libera il popolo dall'Egitto, da un dominio alienante, conducendolo poi sulle difficili strade della libertà, educandolo ad una scelta responsabile per la vita. Si propone così la visione dell'azione di liberazione che Dio compie verso Israele come un'opera rivolta a portarlo a poter decidere della propria vita, del senso del proprio agire, come si legge in Deuteronomio 30:

«¹⁵Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. ¹⁶Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. ¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, ¹⁸oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso, attraversando il Giordano. ¹⁹Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza...».

- In tale educazione divina la Tôrāh non appare affatto antitetica alla libertà ma, nella ‘scrittura della grazia’², si pone come una condizione di possibilità della stessa libertà. La Tôrāh si ostende come istruzione per un buon cammino della vita in cui l'umano può conseguire la propria pienezza.

D'altra parte proprio il gesto della liberazione del popolo dall'Egitto ha la valenza ‘rivelazione’ di Dio stesso:

«*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo*

² In *Es* 19-34 si passa dalla ‘scrittura’ nel segno della paura a quella nel segno della sovranità di Dio fino alla ‘scrittura’ nel segno della sua vicinanza misericordiosa.

dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele...» (Es 3, 7-8).

• L'iniziativa gratuita e preveniente di Dio che libera Israele non basta però da se stessa a realizzare una vera volontà del popolo, un'autentica libertà. L'opera preveniente e gratuita di Dio promette un futuro. Esso potrà essere realizzato unicamente a questa condizione: che il popolo stesso riconosca quella promessa, e ad essa anche si affidi. «Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19, 5-6). **Ora Israele deve volere! E se deve "volere" è perché lo può proprio in forza della liberazione ricevuta e della promessa accolta nella fede.** Prototipo di questo volere reso possibile da Dio nell'accoglienza della fede umana è Abramo (cfr. Gen 15,1-6).

• Un'affermazione assai chiara sulla libertà intesa come *libertà di scelta* è – come abbiamo già visto – particolarmente presente nella letteratura deuteronomica, e diventa assolutamente centrale nella tradizione sapienziale, già a partire dal testo di Gen 1 con il comando dato all'uomo e alla donna di essere responsabili del mondo e ancor più in Gen 2–3 con i temi del comando del lavoro e dell'interdetto circa l'albero della conoscenza del bene e del male, divieto rivelatore della libertà come possibilità di obbedienza o di trasgressione. La tradizione sapienziale giungerà ad affermare anche in modo formale l'idea che Dio lascia l'essere umano *in balia del suo proprio volere*. Si pensi a Sir 15,14-20:

*Da principio Dio creò l'essere umano
e lo lasciò in balia del suo proprio volere.*

¹⁵*Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti;*

l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà. ¹

¹⁶*Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua:
là dove vuoi tendi la tua mano.*

¹⁷*Davanti agli esseri umani stanno la vita e la morte^L:
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.*

¹⁸*Grande infatti è la sapienza del Signore;
forte e potente, egli vede ogni cosa.*

¹⁹*I suoi occhi sono su coloro che lo temono,
egli conosce ogni opera degli esseri umani.*

²⁰*A nessuno ha comandato di essere empio
e a nessuno ha dato il permesso di peccare.*

• Il libro del cammino nel deserto – ossia *Numeri* - ci offre un sintetico elenco delle tentazioni d'Israele, in cui il popolo liberato corre il rischio di smarrire la sua vocazione alla libertà e di ricadere nella "schiavitù". Il racconto di Numeri indica contemporaneamente che il cammino della libertà è protetto, custodito e guidato da Dio.

15,15 NVg (15,14c-15) invece: e lo abbandonò alla sua concupiscenza. / Gli diede i suoi comandamenti e i suoi precetti / e l'intelligenza per fare la sua volontà. / Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; / se hai fiducia in lui, anche tu vivrai.

15,17a NVg (15,18a) aggiunge: il bene e il male

È un cammino segnato dalla vicinanza e prossimità di Dio, ma resta comunque sempre difficile, perché minacciato da ostacoli non principalmente provenienti dall'esterno (faraone, Amaleciti), ma soprattutto insiti all'interno della comunità dei credenti, anzi nel cuore di ognuno.

Nel tempo del deserto e della scarsità Israele spesso non riconosce il tempo della prova della libertà umana; il tempo dunque nel quale deve mostrarsi se l'essere umano davvero ha creduto a una promessa, oppure ha soltanto approfittato di un'opportunità. Purtroppo in quel tempo di cammino nel deserto Israele vede invece il tempo nel quale dovrà essere provata l'affidabilità di Dio stesso. Alla prova non è posto il popolo e la sua fede, ma alla prova è messo Dio stesso, che viene giudicato dal popolo come inaffidabile!

L'esperienza della generazione del deserto illustra dolorosamente questa forma fondamentale del peccato: esso è rifiuto della libertà, rifiuto della necessità di credere per vivere. La verità è che proprio nel deserto, e soltanto nel deserto, viene alla luce che cosa il popolo veramente voglia, che cosa abbia *nel cuore*: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,2).

• La denuncia profetica mostra di conoscere bene il tema della separazione delle opere dal cuore e di come tale separazione sia un attentato alla libertà che Dio desidera per l'essere umano. D'altra parte la denuncia profetica lascia trasparire però anche una speranza: la schiavitù dell'ingiustizia, del peccato, non è di carattere inevitabile, perché Dio nella sua misericordia può guarire il cuore malato.

Così alle dure invettive contro la menzogna quale quintessenza del peccato, profeti come *Geremia* ed *Ezechiele* affiancano contemporaneamente la persuasione che alla menzogna può essere posto un valido rimedio dalla 'conversione'.

È, per un verso, possibilità offerta da Dio e, per un altro verso, è realtà della quale gli esseri umani stessi possono [e perciò dovrebbero] assumere l'iniziativa. Occorre però che Dio stesso provveda alla creazione di un cuore nuovo. La liberazione del popolo – dell'essere umano – dalla sua schiavitù nei confronti del peccato non è possibile che a condizione che intervenga una nuova creazione, un'iniziativa di Dio, sospesa però anche alla determinazione dell'essere umano stesso, cioè alla fede (cfr. *Ger* 31,31-34³; *Ez* 36,24-28⁴).

³ «³¹Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. ³²Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. ³³Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ³⁴Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande - oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato"».

⁴ «²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere

2. Gesù uomo libero, che libera dal male e comanda di servire

- A partire da vari testi del Nuovo Testamento si può sintetizzare il messaggio di Gesù sulla libertà, quale scaturisce dalla sua vita concreta e dalla sua predicazione. Per lo stile caratterizzante il vissuto di Gesù possiamo sintetizzare così: Gesù è l'essere umano che vive una profonda libertà nei rapporti con le persone perché appassionato cercatore della volontà di Dio e della sua giustizia.

Paradossalmente, la libertà di Gesù nasce dall'obbedienza. Il suo agire sorprendentemente indipendente da ogni ideologia, da ogni consuetudine, ha sempre avuto nella ricerca della volontà del Padre la sua radice: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (Gv 4,34). E questo lo si vede soprattutto al culmine della sua vita, nell'ora della passione.

La sua libertà consiste nell'accettare il destino di morte, un donarsi senza ribellione, senza fughe, senza disperazione: «*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*» (Mc 14,36). L'obbedienza vissuta da Gesù non è perdita della sua libertà ma, al contrario, è la libertà suprema, libertà tanto grande da farsi dono della sua stessa vita.

- Certamente è il suo essere profondamente libero che lo porta a rispettare sempre la libertà altrui. Gesù non fa mai violenza alle coscienze, non abbaglia con la luce della verità per costringere all'assenso. Egli non impone a nessuno il discepolato, ma si limita a proporlo, a invitare, ad accompagnare, attendendo che l'essere umano si apra liberamente alla sua parola per accoglierlo.

Davvero Gesù coltiva questo rispetto per la libertà altrui anche nei momenti critici. Il vangelo secondo *Giovanni*, ad esempio, ricorda quando, di fronte a parole molto impegnative sul 'pane di vita' e sul 'mangiare la sua carne', molti se ne vanno: «*Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?"*». Gesù non costringe nessuno a restare con lui, ma pone l'urgenza di una scelta e provoca così la confessione di fede di Pietro: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (Gv 6,67.68).

- Lo stile di Gesù uomo libero si trasfonde nel suo essere promotore ed educatore alla libertà. Significativo in tal senso è il suo agire potente, nei miracoli che comportano sempre un aspetto di 'liberazione' fisica, psichica, morale, spirituale. Nei miracoli di Gesù si annuncia (per lo più implicitamente) la liberazione dal male invincibile, alluso dalla malattia. I miracoli annunciano una meta, aprono una strada; per camminare lungo quella strada è indispensabile obbedire ai suoi comandamenti. Da essi traspare come la libertà escatologica sia la salvezza annunciata e la libertà morale sia il cammino reso possibile.

- Nei Sinottici, il lessico della libertà non appare esplicitamente nell'istruzione che Gesù riserva ai discepoli seguaci, e tipicamente ai Dodici (un'istruzione questa dalla quale sono escluse le folle). L'istruzione ad essi riservata punta più precisamente sulla libertà che assume la forma del servizio. La parola più esplicita di Gesù, che interpreta la libertà come servizio, è certo quella che fa seguito al terzo

secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme.²⁸ Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio».

annuncio della passione. In questo caso alla sua origine sta un litigio, suscitato dalla domanda dei due fratelli, Giacomo e Giovanni, di avere i primi posti:

«Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

• Un testo giovanneo appare assai esplicito e impegnativo sul preciso tema della libertà. Ci riferiamo alla disputa del cap. 8, che Gesù ebbe con *quei Giudei che avevano creduto in lui*; in realtà, non il lui avevano creduto, ma alle sue parole. Ad essi dunque Gesù disse. *«Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).*

Rimanere fedeli significa agire in un certo modo; nel modo richiesto appunto dalla *parola* di Gesù; e dunque riconoscere che quella parola esprime una richiesta nei confronti dell'agire di chi ascolta.

Rimanere fedeli è la condizione per diventare *davvero suoi discepoli*. Come a dire che discepoli non si diventa in base al semplice ascolto, ma si esige la pratica della sua parola (sintetizzata nel comandamento dell'amore).

Essere davvero discepoli, d'altra parte, è condizione per *conoscere la verità*: in essa è possibile entrare soltanto mediante la pratica della sequela. E d'altra parte appunto la conoscenza della verità avrà il potere di rendere *liberi*.

Il dialogo che segue mostra come i Giudei che avevano 'creduto' in lui non avessero compreso la sua parola; essi infatti pensavano di non essere *mai stati schiavi di nessuno* (8,33). La conoscenza della verità di Gesù corrisponde alla confessione della propria schiavitù: *Non sono i sani, infatti, che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori (Mc 2,17).*

Il 'Giudeo' che presume d'essere libero solo perché figlio di Abramo non è nella condizione di poter intendere la parola di Gesù; com'è detto espressamente nel seguito del testo, *chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato (Gv 8,34)*. L'affermazione è da intendere non solo nel senso che costui non può sottrarsi al dominio di quel signore che è appunto il peccato, ma nel senso che neppure conosce questa sua dipendenza.

3. Paolo: libertà come responsabilità

3.1. La libertà: al centro del kerygma paolino

«Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù... Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (Gal 5,1.13).

Queste parole suonano come un programma per Paolo, come una sintesi di quanto opera nel credente l'evento della morte e della risurrezione di Cristo; il mistero pasquale è gravido di libertà, ed è questo l'aspetto che l'Apostolo rimarca con grande vigore nel suo annuncio alle genti.

Egli è ben consapevole di proporre qualcosa che risponde alle aspirazioni

profonde del mondo cui rivolge l'annuncio della lieta notizia. Infatti la libertà è uno dei grandi ideali del mondo greco, che si riconosce nella struttura della *polis* quale assemblea o 'comunione' degli uomini liberi. Questa libertà, però, è intesa comunque in senso individualistico e intellettualistico per il fatto che è l'intelletto che garantisce all'essere umano la libertà, così come si esprime Platone: «L'intelletto non dovrebbe essere soggetto e schiavo di nessuno, ma padrone universale, essendo il vero libero»⁵.

L'ideale della libertà trova poi propugnatori nelle correnti filosofiche del cinismo e dello stoicismo; quest'ultima corrente filosofica è peraltro di grande importanza per la missione cristiana, poiché le prepara, in un certo senso, il terreno, essendo lo stoicismo fortemente interessato all'etica, alla non violenza e aperto in senso cosmopolita.

Anche sul tema della libertà il messaggio di Paolo trova dunque un punto d'incontro con la cultura del mondo greco-romano. Si pensi che Epitteto, filosofo di poco posteriore a Paolo, insegna che «solo il saggio è veramente libero, perché riconosce di dover obbedire in tutto alla legge»⁶.

Consapevole allora dell'interesse che il mondo greco-romano ha al tema della libertà, Paolo propone un *kerygma* che ha al centro esattamente la promessa della libertà, ma non come conquista umana, bensì come dono divino. Ciò differenzia il suo pensiero da quello delle correnti filosofiche del suo tempo, che invece vedono nella libertà il traguardo cui può giungere il sapiente attraverso il dominio di sé, equivalente all'imperturbabilità interiore.

D'altra parte l'Apostolo si muove partendo dalla sua specifica esperienza dopo l'evento di Damasco ma, ancor prima, dal suo retroterra ebraico che, nella libertà, ha veramente un suo punto di forza. Infatti al centro della fede d'Israele sta la memoria della liberazione dall'Egitto per intervento di Dio. A tal proposito un antico commentario rabbinico scrive: «È come un re che ha liberato suo figlio dalla prigionia, e che proclama: "Fate di questo giorno, ogni anno, un giorno di festa, questo giorno in cui mio figlio è passato dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà, dalla servitù alla redenzione"» (*Esodo Rabbâ* 12,2).

3.2. L'apostolo della libertà

Nel panorama neotestamentario Paolo si presenta incontestabilmente come *apostolo della libertà* (Longenecker), e la libertà costituisce indubbiamente un tratto originale che caratterizza il suo annuncio, quale interprete e innovatore dell'evangelo.

Ciò è confermato dalla significativa ricorrenza dei termini (sostantivi, aggettivi e verbi) rappresentati dalla famiglia *eleuther-*. Infatti nel *corpus* paolino abbiamo un maggior numero di presenze, rispetto agli altri scritti neotestamentari. Il sostantivo *eleuthería* ricorre 7 volte su 11; l'aggettivo *eleútheros* 16 volte su 23 e 5 volte su 7 si ha il verbo *eleutherôô*.

Peraltro bisognerebbe estendere la ricerca a tutta una serie di termini connessi all'idea di libertà, e designanti immediatamente l'ambito della redenzione, grazie alla quale avviene un processo di liberazione. I lemmi, in tal caso, sono davvero

⁵ Leggi IX, 875d.

⁶ *Diatribè* III, 24,107.

numerosissimi: salvare, redimere, sciogliere, comprare, espiare, giustificare, vincere...

Tutti questi termini cercano di esprimere il frutto dell'intervento liberatore che si esercita nei riguardi dell'essere umano da parte di Dio in Cristo, attraverso il dono dello Spirito. D'altra parte si sottolinea sempre come questo intervento sia pura grazia e non il risultato di uno sforzo umano, sicché proclamare il Vangelo equivale ad annunciare una sentenza di grazia ad un condannato.

Per non disperderci però in troppi rivoli, dovremo privilegiare – anche se in modo non esclusivo – il riferimento alla specifica tematica della libertà, collegata alla famiglia lessicale *eleuther-*, e alla radice semanticamente opposta (*doul-*), con cui si esprime l'idea di schiavitù come mancanza di libertà.

Ad una prima ricognizione è evidente la concentrazione di questa tematica nelle maggiori lettere paoline: *Galati, Romani, 1-2Corinzi*. Si trovano qui le pagine più interessanti circa l'annuncio del Vangelo come proclamazione della libertà, mentre manca un'accezione sociologica del vocabolo, che ricorre invece nelle 'lettere della prigionia' (*Col 3,11; Ef 6,8*).

In definitiva, il tema della libertà quale nucleo qualificante il *kerygma* paolino consente di riprendere l'intera prospettiva dell'Apostolo sull'evento di Cristo come generatore di una vita nuova nel credente, vita nuova in cui l'essere umano è restituito all'originario progetto di Dio su di lui.

Progetto salvifico di Dio e dono della libertà sono per Paolo strettamente connessi, per cui non si può parlare astrattamente della libertà, ma essa va vista come il risultato di un processo operato dall'azione liberatrice di Dio in Cristo, per cui il credente passa da una condizione di vita 'schiava' alla libertà dell'*agápê*, alla libertà del 'servizio'.

3.3. Contro i fraintendimenti del senso della libertà cristiana

«Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Tôrah infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,13-14).

Entriamo ora nell'analisi – sia pure veloce – di questo testo paolino che è oggetto immediato della presente riflessione. Proprio nella lettera ai *Galati* il tema della libertà viene espresso dall'Apostolo in tutto il suo vigore. Come già dicevamo, egli ritiene che la libertà cristiana abbia origine nell'intervento di Cristo, preciso, storico, e cioè nella sua morte in croce: *«Per la libertà Cristo ci liberò» (Gal 5,1).*

Con un'affermazione unica nel Nuovo Testamento (anche se una certa analogia si può riscontrare in *Gv 8,36*), l'opera redentrice di Cristo viene vista come liberazione, mentre altrove è vista come un riscatto, uno 'strappare da...'. La differenza tra il verso 'liberare' e gli altri verbi sta nel fatto che questi hanno un senso negativo e si limitano ad esprimere la cessazione di un male, la fine di una situazione malvagia. Liberare invece si carica di una connotazione negativa, esprimendo appunto uno stato quanto mai desiderabile: la libertà.

Paolo non discetta sulla libertà come richiesta dalla dignità della persona umana, ma come un dato intrinseco alla rivelazione di Yhwh ad Israele. D'altra parte

le esperienze del Sinai e del dono della Tôrah da sole non possono bastare a garantire la libertà del popolo e del singolo credente.

La lunga discussione precedente, che egli ha tenuto nella sua lettera, era proprio per mostrare che la Tôrah da sola è inefficace, e perciò non basta a liberare. È necessario quindi l'intervento di Dio nel mistero pasquale di Cristo per conferire libertà piena. Paolo si pone perciò un'idea di libertà concepita in senso strettamente religioso; la libertà coincide allora con la figliolanza divina attuata nell'economia non della Tôrah, ma dell'invio del Figlio per riscattare coloro che erano sotto la Tôrah. D'altra parte già in *Gal 5,1*, accanto all'affermazione del dono della libertà realizzato da Cristo verso i credenti, egli affianca subito l'esortazione a restare saldi, e cioè a restare fermamente legati al vangelo della libertà.

Come abbiamo già più volte ribadito, la libertà, per Paolo, è dunque un dono che impedisce ogni idea di una sua conquista, e nondimeno si configura da sempre come responsabilità, come appello alla capacità di scelta, di decisione, e perciò ad un atteggiamento di fermezza voluta e consapevole. Ecco allora *Gal 5,2ss* ribadire l'incompatibilità esistente tra la fede in Cristo come fondamento della libertà e la fiducia nell'osservanza della Tôrah come fonte autonoma di giustificazione.

Paolo è preoccupato, in sostanza, di fugare visioni distorte, illusorie, circa la natura della libertà cristiana, che coincide in definitiva con la qualità più profonda della vita cristiana. Ed è su questi aspetti che egli torna appunto nelle precisazioni per la vita cristiana, che concludono il suo scritto a Galati (*Gal 5,13-6,10*). In definitiva, riconosciamo qui un elemento ricorrente nelle lettere dell'Apostolo, e cioè l'affiancare a sezioni e argomentazioni più dottrinali sezioni parenetiche, con esortazioni e precetti per la vita cristiana. È qui che si iscrivono i due versetti che danno l'avvio alla presente riflessione sul rapporto tra libertà e responsabilità.

In *Gal 5,13* Paolo, mentre redige la transizione tra la parte dottrinale e la parte esortativa, mostra la consapevolezza di un rischio: la possibilità di un fraintendimento circa la natura della libertà, che porta poi ad un'etica distorta, ad una condotta sregolata. Riafferma perciò la sua dottrina sulla libertà, ma sfumando maggiormente i termini. Introduce allora il verbo 'chiamare', che non è accompagnato dalla preposizione *eis* – quasi ad indicare nella libertà la finalità della vocazione – ma dalla preposizione *epi*, che indica una determinazione subordinata. La finalità della vocazione di chi segue Gesù Cristo è la comunione con Dio (*ITs 2,12*), in definitiva l'agape. La libertà non è lo scopo della chiamata, ma è la condizione per la sua attuazione. Non si può giungere alla comunione con Dio senza libertà!

Inoltre Paolo parla di questa vocazione, utilizzando qui, a differenza di *Gal 5,8*, il verbo al passato; sta quindi pensando al tempo in cui i Galati si sono convertiti a Cristo, hanno aderito alla fede. È il tempo in cui Dio li ha messi in condizione di libertà. Ora è necessario voler restare liberi (cfr. *Gal 5,1*) e soprattutto combattere, prendere le distanze da illusioni e distorsioni riguardanti la libertà. Orbene, la libertà che pone il discepolo di Gesù Cristo in un'economia diversa da quella della Tôrah, non va intesa come anomia e quindi come un libertinaggio e giustificazione dell'immoralità.

Paolo esorta perciò a non trasformare la libertà in pretesto per la 'carne', cioè a non avvalersi di essa per seguire le proprie tendenze egoistiche rinunciando ad ogni

forma di responsabilità e aderendo ad ogni genere di condotta immorale. Più avanti – come vedremo più analiticamente – chiarirà che cosa intende concretamente per ‘carne’, facendo capire che chi usa la libertà per compiere il male, distrugge progressivamente questa stessa libertà, in quanto il peccato rende schiavi! È questa una libertà caricaturale, perché paradossalmente porta alla schiavitù.

3.4. Tra libertà e schiavitù

Quando parla di *carne*, Paolo intende dire questo: l’essere umano che si chiude in se stesso, la persona che non si apre a Dio, ma che si basa su di sé, si fonda sulla propria debolezza, dalla quale non riesce ad uscire. Si può anche dire che questa ‘carne’, che costituisce la condizione dell’essere di ogni individuo, coincide con il disordine dei suoi desideri, delle sue aspirazioni, che vanno in molte direzioni: egli non riesce a trovarne, a distinguerne una sola che valga davvero la pena di essere scelta.

La ‘carne’ coincide anche con tutte le sue paure, che sono chiuse dentro di lui e lo paralizzano sotto le pressioni esterne, costringendolo ad accettare supinamente i modelli (“schemi”) che gli vengono imposti dal mondo (*Rm* 12,2). Insomma, *carne* è tutto ciò che costituisce, nel profondo dell’essere umano, la condizione per la quale egli non riesce poi ad aprirsi a Dio.

E come in *Rm* 7 Paolo vede il contrasto presente nell’*io* tra un sapere e un fare, tra un volere e un non-volere, così in *Galati* presenta questa situazione come un essere dominati dai desideri della ‘carne’. Peraltro sarà interessante notare che tale tensione drammatica non risparmia neppure i credenti finché sono in cammino in questa vita; essi, però, possono contare appunto sul soccorso dello Spirito. L’alternativa alla ‘carne’ non è lo spirito umano, ma lo Spirito di Dio, che strappa l’essere umano alla sua infeconda chiusura, sottraendolo alla sua presunzione autarchica e donandogli una nuova capacità di relazione. La ‘carne’ è in un conflitto insanabile con lo Spirito, come ad esempio illustra bene il prosieguito dei nostri versetti, nella pericope di *Gal* 5,15-21.

Qui l’essere umano – anche il credente – viene presentato come un campo di battaglia. Si dà in lui un combattimento che lo tormenta e gli fa sperimentare quella divisione dell’*io*, così come descritta da *Rm* 7, e qui abbozzata con una frase sintetica: «*Queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste*» (*Gal* 5,17). Ciò non significa che la persona resta uno spettatore inattivo di forze che agiscono in lei, ma diventa importante, fondamentale la decisione personale: se lasciarsi dominare dalla ‘carne’ o guidare dallo Spirito.

È importante ribadire ancora una volta che non si tratta del conflitto tra l’elemento spirituale dell’essere umano (anima) e l’elemento materiale (corpo), ma riguarda la persona nella sua interezza.

Quando essa si lascia dominare dalla ‘carne’, non significa che guarda solo agli aspetti corporei, ma che è succube di un egocentrismo che la chiude a Dio, al suo Spirito. Allo stesso modo, chi si affida allo Spirito e si lascia da lui guidare, non vive in un’eterea e rarefatta atmosfera ‘spirituale’, ma nella concretezza della vita quotidiana, della sua corporeità e, come vedremo, nella forma più alta della responsabilità, e cioè l’agape.

3.5. Il paradosso della libertà: l'obbedienza

Come abbiamo visto, Paolo si sta cimentando con comprensioni distorte della natura della libertà, in cui essa è dai Galati fraintesa come assenza di regole, di limiti, e pretende, come 'anomia', di porsi quale canone delle scelte esistenziali. In definitiva, emerge un'idea di libertà come anarchia e come assenza di legame.

Questo tipo di fraintendimento è già stato da Paolo affrontato a viso aperto nella *1Corinzi*, dove deve affrontare i cosiddetti 'sapianti' o 'pneumatici/spirituali' che fanno della libertà il principio che giustifica le loro scelte, scelte che coinvolgono poi anche la comunità e che corrono il rischio di scandalizzare i più deboli.

Anzitutto va chiarito che per Paolo la libertà non è assenza di legame ma, al contrario, è vivere con tutto se stessi, in piena consapevolezza e volontà, l'appartenenza a Cristo. Infatti l'Apostolo ha vissuto l'incontro personale con Cristo come evento di libertà, ma insieme come la scoperta di un legame fortissimo, che lo porta a definirsi un 'conquistato', un 'catturato' da Cristo stesso (*Fil 3,12*). Ecco il paradosso: quanto egli definisce come 'libertà' e che indica come il frutto del *kerygma*, è insieme 'appartenenza a..', un 'essere sottomessi'. Si rilegga in tal senso *1Cor 3,21-23*: «*Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*».

Siamo soliti parlare di 'libertà da...', bisogna invece parlare anche di 'libertà di...'. Non è un caso che Paolo ami il nesso genitivale per indicare la vita cristiana, che equivale all'essere di Cristo (*Gal 5,24*). Ebbene il passo di *1Cor 3,21ss* illustra mirabilmente come la libertà non sia negazione del legame, ma anzi trovi in esso la sua verità. Nel caso della comunità di Corinto, vi sono i 'gruppettari' che si dividono secondo l'appartenenza ai vari leaders. Ebbene, Paolo rovescia la situazione esistente nella comunità ricordando che la vita cristiana non consiste nel rinunciare alla propria libertà, legandosi a un leader o a un altro, ma piuttosto nell'aver dominio su ogni cosa: mondo, vita, morte, presente, futuro.

Si avverte qui una vicinanza all'ideale perseguito dagli stoici che volevano raggiungere il pieno dominio di sé e la radicale libertà, attraverso l'indifferenza alle cose (*apatheia*) che accadono nella realtà esterna e costruendo quasi la torre d'avorio dell'uomo interiore. Allo stesso modo il discepolo di Gesù Cristo può conseguire una vera libertà, non lasciandosi condizionare dagli avvenimenti più o meno drammatici ed influenzare dalle vicissitudini della storia; ma questa libertà non è 'indifferenza' e non è ottenuta attraverso una filosofia, una sapienza umana, bensì tramite la partecipazione alla realtà di Cristo crocifisso e risorto e Signore della storia. Vivere nella divisione, nell'attaccamento orgoglioso al proprio punto di vista che frantuma l'unità della comunità è, per Paolo, rinunciare in fondo alla libertà cristiana che l'appartenenza a Cristo dona al credente in Lui.

Qui si cela il paradosso della libertà cristiana: essa deriva dall'obbedienza a Cristo, da un non appartenersi più, poiché ci si è volontariamente posti sotto la signoria di un Altro! Il credente è libero di disporre di tutto, a condizione di mettere la propria vita a disposizione del Signore. La dipendenza da Cristo non crea alienazione, ma è l'unica vera dipendenza liberante e capace di portare l'essere umano a pienezza, alla realizzazione autentica di se stesso!

Il genitivo della formula «*voi siete di Cristo*» non ha valore solo affermativo, ma anche esclusivo di altre signorie o appartenenze, lesive della libertà cristiana; il battezzato non appartiene a nessun altro se non a Cristo solo. Questa appartenenza a Cristo è incompatibile con lo stile di vita dei ‘gruppettari’ di Corinto, schiavi delle stesse faziosità e di quei leaders cui svendono la loro libertà, come Paolo dichiara quasi sarcasticamente in *2Cor 11,20*: «*In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia!*».

Infine l’Apostolo afferma che Cristo appartiene a Dio. Cristo stesso si è fatto obbediente alla volontà del Padre e si è fatto servo di Dio fino alla morte in croce; ma proprio attraverso questa obbedienza ha conseguito la gloria della risurrezione e la signoria su tutte le cose. Il quadro dei rapporti che legano tra loro il mondo con l’essere umano, l’essere umano con Cristo, Cristo con Dio è così completo: Dio soltanto è su tutto! Nella mistica dell’appartenenza a Cristo, che si esprime non tanto come fuga dal mondo, ma come libertà nell’amare e nel culto autentico dato a Dio, è la vera radice della sapienza cristiana, tanto diversa dalla sapienza di questo mondo, ma vicina alla sapienza perfetta del Padre che è nei cieli.

Si spiega così come Paolo ami le espressioni paradossali, per cui la libertà cristiana è un ‘passaggio di proprietà’. Se prima si era schiavi del peccato, della ‘carne’, della *Tôrah*, della morte, ora si è divenuti schiavi di Cristo. Si noti l’uso del termine *doũlos* e *douleuô*, che indica non una dipendenza parziale, come quella di un salariato dal suo datore di lavoro, ma una dipendenza radicale, per cui la vita del *doũlos* appartiene totalmente al suo padrone.

3.6. La maturità della libertà: l’agape

Paolo non esita a definire la vita cristiana come libertà in Cristo, al punto che, scrivendo ai Galati, afferma che i cosiddetti ‘giudaizzanti’ sono: «*dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi*» (*Gal 2,4*). D’altra parte degli deve continuamente correggere i destinatari delle sue lettere rispetto a gravi fraintendimenti circa il senso della libertà.

Si pensi ancora una volta alla posizione dei cosiddetti ‘libertari’ di Corinto, quando affermano che per loro tutto è lecito (*1Cor 6,12*), giustificando in tal modo condotte sessuali fortemente immorali. Similmente costoro si parano dietro l’annuncio della libertà cristiana per avvallare uno stile di vita in cui prevale in realtà l’anomia, l’assenza di regole: «*“Tutto è lecito!”*. *Ma non tutto è utile! “Tutto è lecito!”*. *Ma non tutto edifica*» (*1Cor 10,23*). Nel caso concreto questi cristiani di Corinto che si ritengono maturi, adulti, perfetti (*teleioi*), e quindi pienamente liberi, non comprendono lo scandalo che deriva da certe loro scelte per cristiani più fragili, meno aperti di vedute.

È il caso delle carni immolate agli idoli, che vengono poi rivendute nei mercati cittadini. Per alcuni cristiani questo è di turbamento perché, più o meno direttamente, può sembrare un modo di sostenere l’idolatria. Ancora più scandalosa è la partecipazione di questi credenti ‘maturi’ a banchetti in cui si offrono sacrifici e libagioni agli dèi, con la scusa che non esistendo per loro gli idoli, la cosa è indifferente, moralmente e religiosamente.

Paolo, pur collocandosi anch'egli tra i cosiddetti 'forti' (vedi anche *Rm* 15,1), ritiene che non si debba stravolgere l'idea di libertà cristiana, ma saperla coniugare con l'amore fraterno. Proprio questo tema è esplicitato in modo paradossale dal testo di *Galati* che è oggetto della nostra riflessione: «*mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri*». È proprio l'amore fraterno il frutto della libertà, e quando questo frutto manca, è segno che la libertà cristiana è gravemente minacciata, compromessa.

A chiarire come la libertà non possa essere un'assenza di riferimenti e di responsabilità ma, al contrario, attenzione alle esigenze dei fratelli, cura per la loro persona e per il loro cammino, l'Apostolo ribadisce che il criterio della libertà è appunto quello del riconoscimento del fratello, ed esso va a sua volta ricondotto al criterio cristologico della croce, cioè dell'amore di Dio e di Cristo per l'umanità; infatti il fratello che non deve essere scandalizzato è precisamente quel «*fratello per il quale Cristo è morto*» (*1Cor* 8,11).

In sintesi, perché non venga smarrita in alcun modo la libertà ricevuta in Cristo, bisogna tenere salda l'equivalenza tra chiamata alla libertà e vocazione all'amore. Un faro sicuro con cui orientarsi è allora quanto l'Apostolo scrive in *Gal* 5,6 «*Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si costruisce attraverso l'amore*».

3.7. Libertà e Tôrāh

Se la Tôrāh non può dare da sola la libertà, nondimeno essa indica la forma in cui la libertà si realizza, e cioè l'amore. Ecco che in *Gal* 5,14 Paolo fa un'osservazione un po' inaspettata per chi ha letto tutta la lettera, così fortemente polemica nei confronti di una 'religione della Tôrāh'. Infatti presenta in modo positivo la Tôrāh, individuando il suo centro in una sola parola: *ama il tuo prossimo come te stesso*. Si tratta del comando di *Lv* 19,18.

La libertà del cristiano dalla Tôrāh è in realtà un essere fedeli alla sostanza della Tôrāh, tema questo che riprenderà anche in *Rm* 13,8-10. La posizione qui espressa dall'Apostolo è analoga all'insegnamento evangelico di *Mt* 5,17, in cui Gesù proclama di essere venuto non ad abolire la Tôrāh e i Profeti, ma a dare loro compimento.